

«Cancellare un anno come si cancella una frase». Sulle carte di Carlo Bordini

Francesca Santucci



Nel 2017, quando a Carlo Bordini viene conferito il Premio Elio Pagliarani alla carriera, Andrea Cortellessa rileva una coincidenza curiosa: il premio viene assegnato a Bordini, al «cantore dello smarrimento della giusta strada rivoluzionaria»,¹ proprio il 6 novembre 2017, nel centenario dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Bordini è morto nella notte tra il 9 e il 10 novembre; non un centenario, ma, di nuovo, un anniversario che consuona con la sua opera: i giorni dopo la sua morte i telegiornali ricordano il crollo del Muro.

Di detriti e macerie mi piacerebbe parlare ora: di alcuni *pezzi di ricambio*, di un repertorio che non si dà quale lettera inerte, ma è tutti i libri del futuro di Bordini, se l'invenzione è etimologicamente rinvenimento – se «la polvere può essere recuperata»,² se nell'estate del 2019 esce la seconda edizione di *Pezzi di ricambio* (2003) con in appendice il racconto inedito *Luciano*, «un testo sulla solitudine» scritto negli anni Sessanta e sessant'anni dopo recuperato dalle carte dattiloscritte.

Il Centro Franco Fortini dell'Università degli Studi

di Siena ha dedicato un fondo a Carlo Bordini, e lo scorso settembre ha acquisito l'interezza delle sue carte. È un lascito di dimensioni notevoli, in fase d'inventario,³ che va dal quaderno liceale degli appunti alle prime prove dei vent'anni – quelle che precedono la militanza politica – fino agli ultimissimi versi redatti al computer, o alla riscrittura perpetua del già scritto salvata in file numerati progressivamente. Il lascito comprende i carteggi con i colleghi, i critici, gli amici di una vita; uno per tutti, Attilio Lolini,⁴ primo vero editore di Bordini: *Poesie leggere* esce nel 1981 per i Quaderni di Barbablù con la prefazione di Alfonso Berardinelli, sei anni dopo *Strana categoria* (ciclostilato in proprio).

L'archivio Bordini si profila come uno strumento filologico decisivo per la lettura di un'opera che ha fatto della variante – dell'errore – una funzione del vero; del palinsesto una sua trama organica. Con la dovuta elasticità, gli errori, le irregolarità tipografiche e le incongruenze morfologiche dell'opera di Bordini si possono organizzare in due sottoinsiemi: il *refuso volontario*, ovvero l'uso espressionistico del linguaggio e delle norme re-

¹ A. Cortellessa, *Carlo Bordini, Premio Pagliarani 2017*, in «Le parole e le cose», 5 novembre 2017, <http://www.leparoleelele cose.it/?p=29682>.

² C. Bordini, *Polvere*, Roma, Empiria, 1999, p. 21.

³ Un inventario parziale delle carte, in aggiornamento, si trova qui: www.sba.unisi.it/baums/fondi-archivistici/archivio-carlo-bordini/inventario-delle-carte-di-carlo-bordini

⁴ Anche Lolini possiede il suo fondo privato presso il Centro Fortini; la pagina dell'archivio si trova qui: <http://www.sba.unisi.it/baums/fondi-archivistici/archivio-attilio-lolini>

Fare di questo una poesia

35

L'idea dell'uccidere per finire una cosa. Questo è un fatto molto importante. Quando qualcosa non mi interessa più, io la uccido. L'omicidio può essere piccolo, rituale, o anche grande, un omicidio vero. Ora che mi ricordo anche l'essersi stancato di Bione finì con l'uccisione di Bione. Lo portai in campagna, e lo lasciai lì. Io gli avevo dato moltissimo. Quando lo lasciai lì non ci pensai più, e per me effettivamente, nel mio pensiero, era come se fosse morto. Io pensavo che lì stesse bene. Ma ogni volta che lo andavo a trovare lui mi parlava, mi parlava veramente, emetteva dei mugolii quasi umani, saltandomi addosso. Mi voleva un sacco di bene. Era come se mi rimproverasse, con una polemica d'amore, di averlo abbandonato. Ma poi la cosa strana fu che impazzì. Aveva paura e nello stesso tempo una volta aggredì due grossi cani da pastore. Poi con Picci cominciò a sgozzare le pecore, ne isolavano una dal gregge, poi la sgozzavano. Naturalmente fu finito a fucilate dai contadini. È evidente, dato che su ogni pecora ~~mi si~~ l'assicurazione di mio padre doveva pagare mezzo milione. Però il fatto che sia morto veramente in seguito al fatto che io l'avevo ucciso interiormente, o meglio, semplicemente abbandonato.

Anche il rapporto con Sandra finì con un omicidio. Un aborto. Quando Sandra era incinta mi diceva: "Fai piano, c'è bimbo." Doveva, ovviamente, finire. Finì così. Sarebbe finito in un altro modo, ma mi ricordo anche che uno degli ultimi giorni le misi le mani al collo, con l'impulso (puro istinto, vero, grande istinto) di ucciderla. Naturalmente le tolsi subito. Comunque il bambino morì. Questa, ovviamente, è una coincidenza che si somma alle altre.

Quello che mi colpì di Graziella fu il fatto di essermi semplicemente ~~alzato~~ alzato e di essermene andato. ~~La cosa mi colpì così~~ La cosa mi colpì così atrocemente (il fatto di non averle parlato, e, in fondo, anche il fatto che lei non abbia capito, e che abbia creduto che io fossi diventato pazzo, e il fatto che io non le abbia mai detto perché, non potevo) che in fondo io lo assimilai e lo vissi come uno dei miei tipici omicidi. Lei mi disse: "mi hai cancellata". Io le dissi: "No. Ti ho sepolta". Intendendo che lei era ancora lì, lì sotto, ricoperta da uno strato che mi impediva di ~~vederla~~ vederla e di sentirla: in fondo, sepolta viva. La cosa mi traumatizzò per anni.

Ultimamente ho ucciso un grande albero che stava nel mio giardino. Toglieva luce. Quello che spero è che non mi venga a tirare per i piedi.

dazionali attraverso il quale Bordini fa corrispondere alla teoria una prassi; il "lapsus", o meglio l'errore involontario che l'autore decide a posteriori di non emendare e assumere nel testo quale evidenza di un'emersione. Ai due si potrebbe aggiungere – e così è per chiunque – il *refuso involontario*, l'errore di battitura effettivo che non fa sistema, non significa forzosamente qualcosa all'interno del testo. Discernere l'uno dagli altri è impresa di non poco conto.

Le carte di Bordini si collocano tra lo zibaldone di

pensieri e l'avantesto, spesso pensiero articolato su carta e avantesto coincidono. Un esempio per tutti sia la genesi della poesia *Fare di questo*, testo in prosa scritto plausibilmente a fine anni Ottanta, in un secondo momento versificato e pubblicato con lievi modifiche in Sasso,⁵ nel 2008: di nuovo, un rinvenimento. La didascalia vergata a penna in cima al testo finisce per diventare titolo vulgato, pure in forma scorciata. Analisi, instaurazione e post-produzione coesistono su un solo documento.

⁵ C. Bordini, Sasso, Milano, Scheiwiller, 2008, pp. 60-62.

In una mail del 17 marzo 2020, sollecitato riguardo al recupero tardo di *Fare di questo*, Bordini risponde con altre sollecitazioni a sé stesso, arrivando a una conclusione familiare a quanti conoscono la sua poesia di infaticabile variazione su tema – parafrasando Contini, una poesia che fa dell'*approssimazione* il suo *valore* proprio.

Mi chiedo: perché ho trasformato *Fare di questo* in una poesia? Sono sicuro di averlo fatto perché come poesia potevo pubblicare quello scritto, o comunque diffonderlo, mentre come testo sarebbe rimasto a casa mia. Altra domanda che mi pongo: perché è impossibile diffondere, condividere, un lampo di illuminazione, una presa di coscienza? E inoltre: perché ho voluto dividerlo? [...] In ogni caso penso che il testo originale fosse migliore della poesia.

Il commento è quello del Bordini che torna su sé stesso, e ricomincia da capo. Chiunque abbia avuto modo di assistere da vicino alla gestazione dei suoi libri conosce le nevrosi di costruzione e decostruzione di certi impianti, licenziati infine con l'espunzione o l'aggiunta di una virgola – perturbazione non quantificabile, in un sentimento del testo quale sistema.

D'altra parte, gli autocommenti di Bordini sono numerosi tra le carte, e complementari all'opera stessa. Non c'è, in Bordini, distinzione tra autocommento e autoanalisi, opera e vita; in *Pericolo* scrive: «supponiamo che io stia dentro un racconto – un mio racconto – e lo potessi cambiare – e lo potessi cambiare, e vivere una strana avventura, e che potessi vivere la mia vita cambiandola, come in un racconto || supponiamo che io potessi cancellare un anno come si cancella una frase».⁶ Guardando alla stagione che si apre con *Strana* categoria, si incontra il primo, antico autocommento a questo libro all'interno di un carteggio: Fortini, colpito dall'esordio di uno sconosciuto, gli scrive per sollevare virtù e criticità della sua poesia. Bordini, nel rispondere, crea una copia della sua replica: vuole conservare la lettera, perché si accorge di misurarsi lì con alcuni nodi importanti. Ne emergono due: il primo è la dialettica tra descrizione e citazione delle cose, retorica e trasparenza del linguaggio; il secondo è l'ostensione del dubbio, dell'incertezza, quel sentimento di confusione che induce il ricorso alla poesia. Di seguito, la trascrizione del documento conservato nel Fondo Bordini:

Roma, 6/X/75

Caro Fortini,
ho ricevuto la sua lettera. Prima di tutto, grazie

per avermi risposto. Sto riflettendo su quanto mi scrive. È giusto considerare la poesia come tale e non come mera propaganda o provocazione. Altrimenti tanto varrebbe decidere di non fare poesia (Marcuse parla di questo falso antiintellettualismo [sic] in "Controrivoluzione e rivolta"). Il problema per me, in questo momento, è stabilire come.

Il problema che mi pongo da un po' di tempo è la poesia come citazione. Non mi va di descrivere nulla. A volte faccio una poesia descrittiva, poi la butto. Mi sembra che le cose debbano parlare da sole. Mi sento di citare le cose. Di fare, più che lo scrittore, il trascrittore. Perché, non lo so. Probabilmente perché non sono sicuro di nulla. Allora la "troppo rapida accettazione di convenzioni" di cui lei parla è la scorciatoia con cui si cerca di sopperire a certezze che non si hanno (perché non ci sono, perché siamo in crisi, perché il movimento operaio e rivoluzionario è in crisi) con false certezze. Ne nasce la retorica. Ma non si può parlare del dubbio come di uno stato d'animo. Bisogna gestirlo. Per me il livello minimo attuale per gestire il dubbio è limitarsi a trascrivere. È il livello minimo, come ricompone le idee dopo una mazzata. Riconosco che quando vi sovrappongo delle "idee" (convenzioni, ormai) ne nasce la retorica. È un mio vecchio problema, derivante da una lunga, "onesta", sbagliata militanza. Qui il discorso si allarga alla politica: la retorica letteraria (di tutti i tipi) ha il suo fondamento in una retorica politica. [...]

Ci si para davanti l'innesto, un germe del concetto di "iperverità" di cui Bordini parlerà diffusamente in un *Autoritratto* del 2015. In quella sede, per chiarire il significato di "iperverità", esprime la diffidenza per una poesia apertamente impegnata, e per il tasso di retorica che può veicolare:

Quando parlo di iperverità intendo dire che l'arte, ogni forma d'arte, giunge, quando funziona, a una verità più profonda di quella che una persona conosce o crede di conoscere nella sua vita di tutti i giorni, sia a livello razionale che a livello emotivo. Per questo, ad esempio, anche se taluni mettono molto in rilievo gli aspetti sociali della mia poesia, io nutro una certa diffidenza nei confronti della poesia impegnata. La poesia impegnata politicamente rischia di essere un elenco di luoghi comuni. Non necessariamente, ma questo rischio c'è. La poesia socialmente impegnata ha sempre bisogno di un pizzico di eresia. Ci sono luoghi comuni di cui è inutile fare un elenco. Non si aggiunge nulla a quello che si sa o a quello che si crede di sapere, o a quello che si sente o che si crede di sentire.⁷

Fare il *trascrittore* più che lo scrittore, *citare* le

⁶ C. Bordini, *Pericolo. Poema invernale*, Reggio Emilia, Aelia Laelia, 1984, p. 19; poi Id., *Pericolo. Poesie 1975-2001*, Lecce, Manni, 2004, p. 110.

⁷ L'*Autoritratto* viene scritto per la rubrica *Autoritratti* (a cura di Fabrizio Fantoni) del blog «Poesia» di Luigia Sor-

cose, anziché descriverle, allude anche a un gesto che si riconosce in modo più patente nella sezione *appunti sulla guerra* di *Strana categoria*, in cui si versificano stralci di un giornale ottocentesco, articoli sull'occupazione napoleonica in Italia. Un gesto, il cut-up, che inaugura una pratica anche riflessiva di autocitazione e post-produzione (come osservato per *Fare di questo*), da *Poesie leggere* ai *Costruttori di vulcani* – la raccolta delle opere in versi che è libro altro, libro nuovo composto di motivi noti⁸ –, e che in prospettiva storica induce quasi a considerare la recente ristampa di *Pezzi di ricambio* e di *Strategia* (nel dicembre 2019, per Aragno) quale reiterazione sulla lunga distanza che non sia nenia, piuttosto nuovo inizio, nuovo libro per il diverso sostrato su cui si innesta.

Carlo Bordini ha un'attenzione particolare per i finali – per le sintesi. *Strategia* esce per la prima volta nel 1981 per Savelli; si articola su tre sezioni, e dopo il montaggio di queste Bordini aveva «lavorato molto duramente, esclusivamente alla versione definitiva di “Sondaggio”»,⁹ sezione finale del libro. Il poemetto *Polvere* (1999) conosce una seconda redazione pubblicata nel 2004, in cui diverge drasticamente dalla prima a partire da un certo verso in poi, dando per risultato due testi autonomi:

Erano come due strade che si allontanano in modo impercettibile, ma che poi, dopo diversi chilometri, conducano in due posti completamente diversi. [...] Era come, diciamo, una partita a scacchi, in cui a una certa impostazione deve per forza seguire un'altra partita. O come lo stesso brano musicale suonato con accordi diversi, o diretto da diversi direttori d'orchestra. [...] Mentre, inoltre, nella prima versione la fine suona drammaticamente, nella seconda la stessa fine non suonava, era completamente inerte, e allora, per finire il poemetto, ho dovuto aggiungervi altri brani e la poesia *Facile profezia*.¹⁰

In *Pezzi di ricambio* pubblica racconti incompiuti,

con intenzione di ostendere il frammento non risolto. *Gustavo* termina con un'*Appendice* che ne mette in discussione il finale, quella in cui l'autore esordisce scrivendo: «Però io non sono soddisfatto della fine del romanzo, perché con il nuovo assetto del romanzo occorre una nuova fine».¹¹ A inizio 2018, lavorando al volume che avrebbe raccolto l'opera in prosa, *Difesa berlinese*, Bordini decide di chiudere *Memorie di un rivoluzionario timido* con un nuovo finale: aggiunge una pagina inedita al file del libro,¹² salvo poi rimuoverla nel corso dei giri di bozze, ripristinando il finale dell'edizione Sossella del 2016.

Bordini inizia a lavorare a *Memorie di un rivoluzionario timido* nel 1976 e non lo abbandona fino all'ottobre 2020, quando è ancora intento a riscriverne il *finale*, la terza parte – prima di iniziare a dire, nelle telefonate, con l'ironia che tutti conoscono: «Non riesco più a lavorare, riesco solo a pensare. Ma è comodo: posso farlo ovunque». Allora si torni alle carte, e agli inizi. Sei fogli dattiloscritti raccolti con una spilletta si danno come una genesi di *Memorie*, a metà tra la pagina di diario, l'autoanalisi, la prosa saggistica, la meta-narrazione: la narrazione di cosa sarà narrato, in che modo, e perché. È il 1976, Bordini viene da una militanza che è stata sogno, ma anche nascondiglio ed espiazione. Uscirne e dedicarsi al progetto del romanzo – di *Memorie di un rivoluzionario timido* – è stato, diceva spesso, come rinascere.

oggi, 5 gennaio, mi è venuta l'idea di fare un romanzo. L'idea ce l'avevo da tempo, ma ora si è concretata un po'.

L'idea mi è venuta andando al bar, e a un certo punto è arrivato il padrone del bar (un tipo piuttosto simpatico) con un grosso loden tutto abbottonato e un paio di grossi occhiali da motociclista. Era buffo, faceva tenerezza, e ho pensato che mi sarebbe piaciuto conoscerlo. Farlo, ho poi pensato, avrebbe significato presentarmi al bar per quello che sono. Poi ho pensato che non l'avevo mai fatto [...] Avevo paura che mi avreb-

rentino nel 2015, e in seguito pubblicato in C. Bordini, *Difesa berlinese*, a cura di F. Santucci, Roma, Sossella, 2018, pp. 433-436.

⁸ «Per cominciare, non ho conservato l'ordine cronologico. Ho cercato di creare una struttura musicale, e con questo criterio ho montato il libro. Ma c'è qualcosa di più; ho cercato di dare forma a un libro nuovo, indipendentemente dal fatto che esso sia formato dalle poesie che ho scritto nella mia vita. Si potrebbe dire, anzi, anche se si tratterebbe di un paradosso, che il fatto che questo libro sia formato dalle poesie che ho scritto nella mia vita sia puramente casuale»; C. Bordini, *I costruttori di vulcani. Tutte le poesie 1975-2010*, Roma, Sossella, 2010, p. 487.

⁹ C. Bordini, *Strategia*, Roma, Savelli, 1981, p. 12; poi Id., *Strategia*, Roma, Aragno, 2019, p. 15.

¹⁰ Id., *I costruttori di vulcani* cit., p. 192. Segnalo inoltre un saggio di prossima uscita su *Polvere*: G. Policastro, *La poesia come “scienza a perdere”: «Polvere» di Carlo Bordini*, in corso di stampa; l'intervento è stato pronunciato nel corso del XXIII Convegno ADI, Pisa, 12-14 settembre 2019.

¹¹ C. Bordini, *Gustavo. Una malattia mentale*, Roma, Avagliano editore, 2006, p. 141; poi in Id., *Difesa berlinese* cit., p. 331.

¹² La pagina inedita è stata pubblicata su «formavera» il 26 febbraio 2018 (<https://formavera.com/2018/02/26/carlo-bordini-inedito/>), per dare un'anticipazione di *Difesa berlinese*. A quell'altezza, Bordini prevedeva ancora di farne il finale della nuova edizione di *Memorie di un rivoluzionario timido*; lo testimonia la didascalia che accompagna il testo sul sito.

bero disprezzato. Avevo paura, mi vergognavo, di presentarmi come un compagno. Volevo vivere la mia vita nascosta. E poi altre sensazioni, accumulate in questi giorni [...] e il desiderio che covava da un po' di tempo ma che in quest'ultimo periodo andava scoprendosi, di fare una vita normale, di vivere, di avere soldi, di occuparmi di me stesso, di amare me stesso; di non pensare che il tempo dedicato a me sia tempo perso (caratteristica comune di molti compagni [...] e quello che dicevo io con Ivana, che domandava: in quale città ti piacerebbe vivere? e io rispondevo che in realtà non mi piaceva vivere da nessuna parte, che non volevo vivere da nessuna parte perché non volevo vivere (me ne accorgevo in quel momento) e Ivana che diceva: stai ancora espiando; e il desiderio poi di organizzarmi, di comprarmi un letto nuovo, e bello, e di sistemare le questioni della macchina, e insomma di non lasciarmi andare, e di lavorare, e di non pensare che dedicarmi a me stesso è tempo perso); e la sensazione netta, da parte mia, di non esistere, e il dirmi: io non esisto, quindi non posso amare. E tutto questo, e allora accorgermi che in fondo tutto il mio essere si riduceva a una cosa, una sola cosa: essere un compagno. È l'unica cosa di cui posso scrivere, perché io in vita mia sono stato sempre e unicamente un compagno, anche quando non sapevo di esserlo, ma ero destinato a finire così [...].